# NUOVO GIORNALE NAZIONALE

## Articoli del giorno: 10 agosto 2026




### Marcinelle, ignobile strumentalizzazione di una sinistra impazzita

Silvano Danesi · 10 agosto 2026

La logica del sindacato come...



### Netanyahu respinge il piano USA su Gaza

Redazione · 10 agosto 2026

Nessun ritiro finché Hamas non...



### Arabia Saudita in allarme

Gloria F. Turacchi · 10 agosto 2026

Houthi e milizie sciite, coordinati...



### Mentre tutti guardano Hormuz, bisogna guardare Suez

Elena Tempestini · 10 agosto 2026

Gli effetti militari del potere...



### Pakistan vuole mutare Patto della Mecca in NATO islamica anti-Israele

Sergio Restelli · 10 agosto 2026

Islamabad sembra voler usare l'accordo...



### Prepotenze islamiche: tra cani impuri e balle della sinistra

Roberto Riccardi · 10 agosto 2026

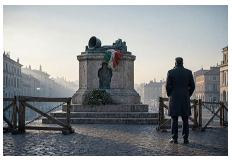
Lo spazio pubblico che deve...




### La fantozziana "Corazzata Potëmkin" dell'arte progressista

Silverio Allocca · 10 agosto 2026

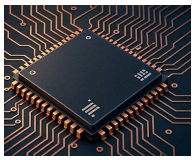
La curiosa teoria secondo cui...



### Un segnale alla politica italiana

Vito Sibilio · 10 agosto 2026

Ipotesi sulla Strage di Bologna,...



### SpaceX costruirà semiconduttori in Texas

Redazione · 10 agosto 2026

Investimento di 17 miliardi di...



### Cina, il debito è un rischio per le filiere mondiali

Marco Pugliese · 10 agosto 2026

La bomba del debito pubblico...



### Il pianeta si fa più verde, nonostante le Cassandre del clima

Raffaello Savarese · 10 agosto 2026

La Natura si autoregola a...




### Le spigolature - Le inutili e dannose elucubrazioni della sinistra

Nino Orlandi · 10 agosto 2026

Il fazioso giornalismo di parte...



### Italia e Spagna: e se invece....

Giuseppe Augieri · 10 agosto 2026

Contro la bomba demografica urgono...



### Rendere "pop" i principi del liberalismo classico

Elena Vigliano · 10 agosto 2026

Impariamo a tradurre efficacemente i...



### "Fuori di questo mondo" di Ioan Petru Culianu

Giovanni Sessa · 10 agosto 2026

Il testamento spirituale dello storico...

# Marcinelle, ignobile strumentalizzazione di una sinistra impazzita

**Silvano Danesi · 10 agosto 2026**




## La logica del sindacato come soggetto politico che associa il belga Renard e Sabattini, il maestro di Maurizio Landini

Il 70° anniversario del disastro di Marcinelle era stato pensato come un momento di memoria e di orgoglio per la prossima assunzione dell'8 agosto a Giornata europea delle vittime del lavoro, ma lì dove nel 1956 morirono 262 minatori, dei quali 136 italiani, si è consumata la più ignobile delle strumentalizzazioni: i membri del principale sindacato belga, l'FGTB, hanno deciso di voltare le spalle a La Russa mentre leggeva il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. La CGIL era presente con una folta delegazione guidata da Maurizio Landini e i fazzoletti al collo dei protestanti univano le due sigle italiana e belga. Il segretario della CGIL si è affrettato a smentire: "La CGIL non si gira mai dall'altra parte in nessun momento, tantomeno nel rispetto del nostro presidente della Repubblica". A quel punto, a uscire allo scoperto è stato il sindacato belga. "Ci siamo girati noi, perché siamo contro la presenza di partiti fascisti, e per noi FdI è un partito di estrema destra", ha rivendicato all'ANSA il segretario regionale di Charleroi dell'FGTB, Vincent Pestieau, sottolineando che la protesta non è stata contro Mattarella, ma perché "La Russa ha parlato a nome del governo". Falso. La Russa, piaccia o non piaccia al signor Pestieau, è la seconda carica dello Stato italiano e leggeva un messaggio del presidente della Repubblica. Ignoranza e supponenza si associano. "Dare la parola a lui, a delle idee fasciste, è un insulto alla memoria delle vittime", ha rincarato la dose Martine Vandevenne, tra coloro che si sono voltati. L'ignoranza più bieca sale in cattedra. Idee fasciste? Il messaggio di Mattarella trasmette idee fasciste? Questi si sono bevuti il cervello? No, sono dei provocatori che hanno inscenato volutamente una provocazione contro l'Italia.

## La FGBT e il radicalismo sindacale

La FGTB (Fédération Générale du Travail de Belgique), conosciuta in olandese come ABVV (Algemeen Belgisch Vakverbond), è la principale organizzazione sindacale socialista del Belgio. Conta oltre un milione di iscritti ed è nata nel 1898, dopo che il Partito Operaio Belga (POB) fonda la Commission Syndicale per coordinare i primi sindacati di mestiere e indirizzare la lotta per i diritti dei lavoratori e il suffragio universale. La commissione si trasforma nella Confédération Générale du Travail de Belgique (CGTB), strutturandosi in modo indipendente dal partito, ma mantenendo una forte matrice socialista e riformista. Nel 1945, all'indomani della Liberazione dal nazismo, la CGTB si fonde con organizzazioni sindacali comuniste e di sinistra indipendente, dando vita, il 29 aprile 1945, all'attuale FGTB/ABVV. Nel 1960 - 1961, sotto la guida del leader vallone André Renard, la FGTB conduce la celebre "Grève du siècle" contro la legge di austerità (Loi Unique) e, nel 1968, si riorganizza internamente, creando sezioni regionali distinte (Fiandre, Vallonia, Bruxelles) per adattarsi alla progressiva federalizzazione dello Stato belga. Durante lo Sciopero Generale del 1960 - 61, le frange più radicali vicine ad André Renard utilizzarono sabotaggi delle linee ferroviarie, blocchi stradali e scontri violenti con la gendarmeria (Gendarmerie). Tuttavia, questi atti venivano definiti come "azione diretta di massa" e non come lotta armata clandestina. Negli anni '70, diversi immigrati e rifugiati italiani vicini all'area della sinistra extraparlamentare o dell'Autonomia trovarono copertura o lavoro in Belgio, interagendo con ambienti FGTB. I dirigenti FGTB presero rigorosamente le distanze da chiunque teorizzasse l'uso delle armi o avesse legami con la discesa nella clandestinità (come le Brigate Rosse). Fin dalla sua fondazione nel 1945, la FGTB ha contenuto un'ala sinistra combattiva, che rifiutava il semplice dialogo sociale con i datori di lavoro, teorizzando la democrazia diretta e il "controllo operaio" (contrôle ouvrier). Le correnti extraparlamentari e rivoluzionarie vedevano nella FGTB - specialmente nella sua componente industriale della Vallonia (metallurgici, minerario) - il luogo naturale per politicizzare i lavoratori. Durante gli anni '70, l'influenza delle idee dell'Operaismo e dell'Autonomia Operaia italiana penetrò in Belgio sia tra gli studenti universitari, sia tra i lavoratori immigrati (in particolare la numerosa comunità italiana nelle miniere e nelle acciaierie della Vallonia e del Limburgo).

L'Autonomia e la sinistra radicale promossero gli grèves sauvages (scioperi spontanei non autorizzati dai sindacati) e la FGTB si trovò spesso costretta a inseguire la base operaia radicalizzata per non perdere la leadership delle proteste. Se i quadri dirigenziali FGTB osteggiavano la logica extra-sindacale dell'Autonomia, molti delegati di fabbrica della FGTB (délégués de base) partecipavano attivamente ai comitati autonomi di fabbrica e alla distribuzione di volantini radicali.

## L'Entrismo e i movimenti Trotskisti e Maoisti

Negli anni '70 e '80, vari gruppi della sinistra

extraparlamentare belga adottarono la tattica dell'entrismo (entrisme) all'interno della FGTB. I trotskisti guidati da figure come Ernest Mandel esercitarono un'influenza intellettuale e pratica notevole su diversi settori della FGTB (soprattutto nel sindacato degli insegnanti e nei settori industriali di Liegi e Charleroi). Nato dal movimento studentesco del '68, il PTB (Parti du Travail de Belgique, inizialmente maoista) fondò il movimento Mouvement Syndical de Base per contestare la burocrazia della FGTB dall'interno. Molti militanti del PTB diventarono delegati FGTB nelle grandi fabbriche (soprattutto settore automobilistico e siderurgico).

Recentemente, la FGTB ha progressivamente preso le distanze dal Partito Socialista ufficiale, riavvicinandosi a posizioni di movimento e attualmente collabora frequentemente con movimenti sociali extraparlamentari, collettivi per la giustizia climatica, movimenti contro la precarietà e con il PTB (oggi diventato un partito della sinistra radicale con forte presenza parlamentare) per manifestazioni di piazza e scioperi generali. Dire che fa come la GGIL in Italia è semplice constatazione della realtà.

## Maurizio Landini allievo prediletto di Claudio Sabattini

Per capire, al di là delle smentite sui fatti di Sarcinelle, il comune sentire (chiamiamolo così) tra la CGIL di Maurizio Landini e la FGBT è necessario considerare che Maurizio Landini è stato storicamente considerato uno degli allievi prediletti di Claudio Sabattini. Tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, con la dissoluzione di Avanguardia Operaia e la confluenza di molti suoi dirigenti in Democrazia Proletaria (DP), diversi ex militanti di AO scelsero di rientrare nel sindacato confederale (specie la CGIL). In questa fase, la figura di Sabattini - nota per la sua intransigenza a difesa dei diritti operai e la critica alle politiche di austerità - concertazione - divenne un punto di riferimento anche per quell'area di sinistra radicale giunta dalle esperienze extraparlamentari. Il legame politico e personale di Landini con Sabattini ha segnato in modo profondo la storia recente della FIOM - CGIL e della CGIL, ponendo le basi culturali del sindacalismo che Landini ha poi espresso nei suoi ruoli di vertice. Landini cresce sindacalmente nell'alveo della FIOM emiliana (in particolare tra Reggio Emilia e Bologna). Negli anni '90, quando Claudio Sabattini assume la guida della FIOM nazionale (1994 - 2002) per rilanciarla, individua in Landini un negoziatore tosto e un "trattativista ad oltranza". Sabattini e il suo successore Gianni Rinaldini guidano la crescita di Landini fino a portarlo alla segreteria nazionale della FIOM nel 2005 e poi alla guida dei metalmeccanici nel 2010.

Sabattini ha trasmesso a Landini i pilastri del suo pensiero politico e organizzativo: l'autonomia del sindacato dai partiti della sinistra e dal governo, la democrazia dei lavoratori, centrata sulla consultazione vincolante delle basi e dei delegati di fabbrica e l'uso del conflitto come strumento legittimo di contrattazione, senza timore di posizioni di rottura, anche all'interno della stessa CGIL quando ritenuto necessario. Dalla dura stagione dei confronti con la FIAT di Sergio Marchionne fino all'elezione a Segretario Generale della CGIL, Landini ha spesso richiamato apertamente la figura di Sabattini, la sua visione del sindacato "di strada e di fabbrica" e l'apertura ai movimenti sociali fuori dai palazzi della politica. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, Sabattini fu tra i fondatori e animatori della Sezione Universitaria Comunista "Giaime Pintor" (SUC) di Bologna, una struttura della FGCI -PCI che ebbe un ruolo primario nel connettere le lotte del movimento studentesco del '68 con il movimento operaio e le fabbriche emiliane. La SUC si distinse per una posizione d'avanguardia all'interno del PCI, caratterizzata dalla critica al modello sovietico e dalla riscoperta di un pensiero marxista libertario (ispirato a Rosa Luxemburg). I rapporti con il sindacalismo belga della FGTB furono di contatti e di affinità d'area. La SUC e Sabattini riflettevano sul superamento del mero riformismo di fabbrica per teorizzare il controllo operaio sui processi produttivi. Questo tema era storicamente al centro anche dell'ala sinistra della FGTB (in particolare della corrente vallone e del renardismo). Successivamente, quando Claudio Sabattini divenne responsabile delle relazioni internazionali della CGIL e poi leader della FIOM, interagì costantemente con le grandi organizzazioni sindacali europee, inclusa la FGTB, all'interno della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) e della Federazione Europea dei Metalmeccanici (EMB/FEM).

## Il renardismo e il sabattinismo

Renard partiva da un'idea molto precisa: senza controllo dell'apparato produttivo, il potere contrattuale dei lavoratori rimane subordinato al capitale. Perciò il sindacato deve occuparsi della politica industriale. Ed è qui che possiamo tracciare una linea di parentela ideologica e politica. Renard concepiva il sindacato come soggetto politico che controlla gli investimenti, la politica industriale e la democrazia economica. Sabattini concepiva il sindacato come soggetto politico, criticava la finanziarizzazione e la globalizzazione, riteneva fondamentali la centralità dell'industria e la democrazia nei luoghi di lavoro. Non sono la stessa cosa, ma la parentela concettuale è notevole. La cultura di Claudio Sabattini degli anni Novanta presenta alcuni elementi che ricordano sorprendentemente il renardismo in quanto entrambi rifiutano il sindacato come semplice soggetto distributivo. Il sindacato non deve limitarsi a distribuire una parte della ricchezza prodotta, ma deve intervenire sulle condizioni che determinano la produzione e la distribuzione della ricchezza. Il sindacato, in questa logica, diventa un soggetto politico autonomo. Il renardismo non era soltanto sindacalismo; era una forma di democrazia economica. La FLM degli anni Settanta può essere considerata vicina al renardismo sul piano della cultura sindacale e della concezione del sindacato come soggetto politico. I Consigli di fabbrica, come organismi unitari, non svolgevano soltanto una funzione sindacale, ma anche politica, in quanto espressione autonoma della classe operaia e strumenti di trasformazione dell'organizzazione sindacale. Da questa concezione del sindacato come "soggetto politico autonomo" nacque anche l'esigenza della FLM unitaria. La cultura nella quale si forma Sabattini è proprio quella dei Consigli di fabbrica e dell'autonomia operaia del ciclo 1968-73.

## Il fascismo come alibi per una lotta senza idee

I manifestanti a Marcinelle hanno tirato in ballo l'unico slogan che è rimasto alla sinistra. Ancora una volta si chiedono dichiarazioni di antifascismo. Benissimo. La Russa, presidente del Senato, è stato esponente del MSI, di Alleanza Nazionale, poi al PdL e infine a Fratelli d'Italia. Gli esagitati di Marcinelle dovrebbero ricordare (qualcuno della CGIL dovrebbe spiegarglielo) che nel 1956, durante la rivoluzione ungherese, Giorgio Napolitano, quadro comunista e deputato del Partito Comunista Italiano (PCI), sostenne la linea ufficiale del partito guidato da Palmiro Togliatti, giustificando l'intervento dei carri armati sovietici a Budapest. Nelle sue posizioni dell'epoca, pubblicate anche sull'organo di stampa del partito, Napolitano definì l'intervento sovietico come un fatto

doloroso, ma necessario per impedire che la rivolta sfociasse nella controrivoluzione e nel fascismo, salvaguardando il blocco socialista e la pace mondiale nel contesto della Guerra Fredda. Questa posizione causò profonde spaccature anche all'interno della sinistra italiana (con la famosa "lettera dei 101" intellettuali e la dura presa di distanza di Giuseppe Di Vittorio e della CGIL). Durante l'insurrezione ungherese del 1956, a seguito della repressione sovietica di Budapest, ci furono migliaia di morti. L'insurrezione iniziò il 23 ottobre 1956. Dopo alcuni giorni di combattimenti e una temporanea ritirata sovietica, l'URSS lanciò il 4 novembre una grande offensiva contro Budapest, denominata Operazione Vortice (Operation Whirlwind). Le stime storiche generalmente accettate indicano: circa 2.500-3.000 ungheresi uccisi durante l'insurrezione e la repressione; oltre 13.000 feriti; circa 700 soldati sovietici morti, secondo le stime sovietiche successivamente rese disponibili; centinaia di esecuzioni nei mesi successivi: diverse centinaia di persone furono condannate a morte per il loro coinvolgimento nella rivolta; circa 200.000 ungheresi fuggirono dal Paese, principalmente verso l'Austria e la Jugoslavia. La repressione non si limitò quindi ai combattimenti del novembre: arresti, deportazioni, processi ed esecuzioni continuarono per mesi. Negli anni successivi, e in modo netto solo a partire dalla fine della Guerra Fredda, Napolitano ha riconosciuto apertamente quel giudizio come un grave errore politico e concettuale. Nonostante le sue posizioni staliniste, Giorgio Napolitano è diventato per ben due volte presidente della Repubblica.

Nell'ottobre 1956 Pietro Ingrao difese la rivoluzione socialista, ma non l'insurrezione armata. Ingrao era allora direttore de l'Unità e membro della Direzione del PCI. Nei giorni iniziali della rivolta assunse una posizione molto dura contro gli insorti. In un editoriale del 25 ottobre e in uno del 27 ottobre 1956 sostenne la necessità di difendere il carattere socialista dell'Ungheria. Ingrao sostenne che non si potesse "legittimare la rivolta armata nei Paesi socialisti" e distingueva nettamente fra comprendere le cause della rivolta e giustificare l'insurrezione. Eppure, Pietro Ingrao è diventato presidente della Camera. È giunta l'ora che l'antifascismo, che ormai è la copertura nel nullismo politico, sia consegnato alla storia, assieme all'anticomunismo e che in un Paese civile destra e sinistra (ammesso che abbino ancora un senso queste etichette) si legittimino a governare, uscendo dalle allucinazioni ideologiche.




Author

**Silvano Danesi**

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...


# Netanyahu respinge il piano USA su Gaza

**Redazione · 10 agosto 2026**



### Nessun ritiro finché Hamas non sarà disarmato

**A cura di Agenzia Nova**

**"Le IDF continueranno a contrastare qualsiasi minaccia contro le nostre forze e contro i nostri cittadini", ha detto il premier israeliano**

Israele respinge la tabella di marcia per il disarmo nella Striscia di Gaza promossa dal Consiglio di pace e accettata dal movimento islamista palestinese Hamas. Lo ha confermato ufficialmente il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, all'inizio della riunione settimanale del gabinetto. "Israele respinge il documento in 15 punti", ha detto il capo del governo, come riportato dal quotidiano "Times of Israel". Il Consiglio di pace sostenuto dagli Stati Uniti sta cercando di portare avanti la sua tabella di marcia per il dopoguerra nella Striscia di Gaza. Hamas ha accettato un piano per il suo disarmo che prevede il ritiro delle Forze di difesa di Israele (IDF) dall'enclave palestinese. Funzionari israeliani hanno avvertito che il movimento islamista sta sfruttando il processo per impedire una nuova azione militare contro di esso. Sebbene il gabinetto di sicurezza di Israele abbia approvato l'ingresso di una Forza internazionale di stabilizzazione a Gaza per verificare il disarmo di Hamas e controllare il territorio, alti funzionari e ministri israeliani hanno esortato Netanyahu a dichiarare apertamente che non rispetterà i termini della tabella di marcia. Durante la riunione odierna, il premier israeliano ha affermato: "Ho sentito gente dire: 'Non lo hai detto'. Quindi eccomi qui ad affermarlo: Israele respinge il documento in 15 punti. Le Forze di difesa israeliane non effettueranno alcun ritiro finché Hamas non sarà disarmato. E quando dico che Hamas deve essere disarmato, mi riferisco alle armi pesanti, alle

armi leggere, a tutte le armi. Parlo di un disarmo autentico, non di uno fittizio". Il premier ha spiegato che Israele sta discutendo le proprie riserve con gli Stati Uniti. "Hanno delle idee; alcune sono accettabili per noi, altre no, e sappiamo come opporci a queste cose. Lo abbiamo dimostrato in passato e lo stiamo dimostrando anche oggi", ha affermato Netanyahu, evidenziando che le IDF "continueranno a contrastare qualsiasi minaccia contro le nostre forze e contro i nostri cittadini". Il primo ministro israeliano ha inoltre ribadito che non accetterà mai uno Stato palestinese a Gaza o in Cisgiordania.

Author
**Redazione**

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

# Arabia Saudita in allarme

**Gloria F. Turacchi · 10 agosto 2026**



### Houthi e milizie sciite, coordinati dai Guardiani della Rivoluzione, starebbero progettando un attacco coordinato contro il Regno

Secondo un'informazione pubblicata da Al Arabiya English fornita da un alto responsabile saudita, "molteplici rapporti d'intelligence credibili" indicherebbero la preparazione di un attacco coordinato contro l'Arabia Saudita. Da sud agirebbero gli Houthi dello Yemen; da nord le milizie sciite irachene; dietro l'operazione vi sarebbe il coordinamento dei Guardiani della Rivoluzione iraniani. I possibili bersagli comprenderebbero impianti energetici, porti, aeroporti e infrastrutture civili ed economiche. La notizia non è rimasta confinata ad Al Arabiya. Reuters l'ha confermata attraverso proprie fonti, precisando che le informazioni sarebbero state raccolte dall'intelligence saudita, americana e di altri Paesi della regione. È necessario essere precisi: l'attacco non è ancora avvenuto e le fonti ufficiali restano anonime. Ma non si tratta neppure di una voce isolata. Gli Houthi hanno già colpito il territorio saudita, le milizie irachene filo-iraniane hanno minacciato rappresaglie e Riad sta rafforzando in queste ore il proprio sistema di difesa. L'Iran continua così a utilizzare la propria rete di milizie per colpire da più direzioni, mantenendo formalmente una distanza dalle operazioni. È la strategia ormai conosciuta della Repubblica islamica: negoziare attraverso la diplomazia e, contemporaneamente, esercitare pressione attraverso missili, droni e formazioni armate controllate o sostenute dai Guardiani della Rivoluzione. L'allarme, dunque, è serio e documentato. Ciò che non possiamo ancora sapere è se descriva un attacco già deciso oppure una preparazione militare utilizzata anche come strumento di intimidazione e ricatto.

Author
**Gloria F. Turacchi**

# Mentre tutti guardano Hormuz, bisogna guardare Suez

**Elena Tempestini · 10 agosto 2026**



## Gli effetti militari del potere marittimo contemporaneo e la catena strategica

C'è un errore prospettico che rischia di farci leggere questa crisi sempre un passo indietro rispetto a ciò che sta realmente accadendo. Guardiamo Hormuz perché Hormuz è il grande collo di bottiglia energetico del Golfo. Guardiamo l'Iran, l'Arabia Saudita, il Qatar, gli Stati Uniti, l'Oman i Pakistan. Contiamo le petroliere che passano, quelle che si fermano, quelle che cambiano rotta. Misuriamo i barili, i prezzi, le assicurazioni, le dichiarazioni militari, praticamente monitoriamo continuamente il punto nel quale il sistema viene minacciato ma non quello nel quale il sistema deve necessariamente continuare a funzionare. Ed è qui che la carta geografica ci impone di spostare lo sguardo. Perché la crisi di Hormuz non finisce a Hormuz. Prosegue lungo le Sea Lines of Communication, le grandi linee marittime attraverso cui energia, materie prime e merci vengono trasferite da un sistema economico all'altro, e incontra un secondo checkpoint, Bab el-Mandeb, la porta meridionale del Mar Rosso. Da lì la rotta conduce verso nord, attraverso il Mar Rosso, fino a Suez, e da Suez al Mediterraneo e quindi all'Europa. Non sono quattro luoghi separati. Sono una sequenza operativa = Hormuz, Bab el-Mandeb, Suez e Mediterraneo che costituiscono segmenti successivi della stessa architettura marittima. Ed è proprio questa continuità che oggi comincia a essere messa in discussione. I dati più recenti mostrano quanto rapidamente possa cambiare la percezione del rischio, il traffico attraverso Bab el-Mandeb ha subito una nuova contrazione dopo l'annuncio del blocco marittimo contro le navi legate all'Arabia Saudita, mentre il traffico attraverso Hormuz rimane enormemente al di sotto dei livelli normali. Non significa che i due stretti siano formalmente chiusi. Significa qualcosa di militarmente più sofisticato, la libertà di navigazione è stata degradata al punto da modificare il comportamento degli operatori, come si può leggere attraverso la Lloyd's List Intelligence. Ed è questo che trasforma un problema militare in un problema geopolitico. Perché una Sea Line of Communication non deve essere fisicamente interdetta per perdere la propria funzione strategica, è sufficiente renderne incerta la transitabilità con un attacco, una minaccia credibile, un aumento del premio assicurativo, una zona di rischio, la necessità di navigare con maggiore cautela, la perdita della prevedibilità operativa o semplicemente la percezione che una determinata rotta non sia più affidabile possono produrre un effetto equivalente a una parte della chiusura. In termini militari è una forma di sea denial, che è la capacità di impedire o rendere estremamente difficile a un avversario l'uso di una determinata area marittima, non necessariamente il controllo del mare, ma la capacità di negargli la possibilità di utilizzarlo liberamente. Ed è qui che la geometria del commercio mondiale diventa geometria strategica. Hormuz è la porta del Golfo, Bab el-Mandeb è la porta meridionale del Mar Rosso, Suez è la cerniera che permette a quella rotta di entrare nel Mediterraneo. E, dunque, l'Egitto non è più soltanto il Paese che possiede il Canale di Suez ma il Paese che si trova nel punto in cui una crisi energetica del Golfo può trasformarsi in una crisi logistica europea. È questa la ragione per cui se ne parla troppo poco. L'Egitto viene normalmente raccontato attraverso Gaza, il Sinai, Rafah, il rapporto con Israele, la stabilità del regime di Abdel Fattah al-Sisi. Ma questa lettura è ormai insufficiente. Dal punto di vista strategico, l'Egitto è una piattaforma geografica nella quale convergono tre teatri, il Mediterraneo orientale, il Mar Rosso e il Nord Africa. E Suez è il dispositivo che li connette. Il Canale non è semplicemente un'infrastruttura economica. È un moltiplicatore strategico della posizione egiziana. Per questo il Cairo non può permettersi che la crisi del Mar Rosso diventi permanente. I numeri spiegano perfettamente perché. Nel 2024 i ricavi del Canale erano precipitati a circa 4 miliardi di dollari, contro i 10,2 miliardi del 2023, dopo che gli attacchi nel Mar Rosso avevano spinto le compagnie a deviare le navi verso il Capo di Buona Speranza. Nel 2025/2026 Suez aveva però cominciato a recuperare, con ricavi saliti a 4,67 miliardi di dollari e un aumento dei transiti e del tonnellaggio, pur rimanendo ancora lontano dai livelli precedenti alla crisi. Il Cairo aveva dunque iniziato a recuperare una delle proprie principali fonti di valuta. Poi la crisi è tornata dal sud, e qui accade qualcosa di strategicamente interessante da analizzare. Quando Hormuz diventa vulnerabile, gli Stati del Golfo cercano rotte alternative, quando Bab el-Mandeb diventa vulnerabile quelle alternative diventano a loro volta vulnerabili. L'Arabia Saudita ha cercato di valorizzare le proprie infrastrutture sulla costa occidentale e il sistema che consente di trasferire i flussi verso il Mediterraneo; Suez e SUMED acquistano, così, un valore crescente come infrastrutture di ridondanza energetica. È la logica della ridondanza

strategica, quando un nodo diventa vulnerabile, aumenta il valore di tutti i nodi alternativi. Ma se la vulnerabilità si estende lungo la catena, la ridondanza stessa diventa insufficiente. È questo il punto che spesso sfugge nella lettura quotidiana della crisi. Non stiamo semplicemente assistendo a una serie di attacchi contro alcune navi. Stiamo assistendo alla progressiva trasformazione del rischio lungo una catena logistica. Ed è qui che l'Egitto acquista una centralità che non aveva nella narrativa tradizionale. Perché l'Egitto non è più soltanto il custode di Suez. Sta diventando anche un'infrastruttura energetica del Mediterraneo orientale. Damietta e Idku, le infrastrutture di trattamento e liquefazione, i collegamenti energetici con Israele e soprattutto la relazione con Cipro stanno inserendo il Paese dentro una nuova architettura del gas mediterraneo.

L'approvazione del progetto relativo al giacimento Cronos di Cipro, destinato a portare il gas verso le infrastrutture egiziane per la lavorazione e l'esportazione di LNG, rende ancora più evidente questa funzione. Questo significa che il valore strategico dell'Egitto non si esaurisce più nella possibilità di far transitare le navi attraverso Suez. Il Cairo sta costruendo una posizione nella quale può diventare contemporaneamente piattaforma logistica, piattaforma energetica e nodo di transito. Ma c'è un'altra infrastruttura che attraversa l'Egitto e che rende la sua posizione ancora più importante, ed è quella che non vediamo. Sotto il Mediterraneo e sotto il Mar Rosso corre una parte essenziale dell'architettura digitale mondiale. L'Egitto è, infatti, uno dei grandi nodi di approdo e di transito dei cavi sottomarini che collegano l'Asia all'Europa, il Medio Oriente all'Africa e il sistema indo-pacifico al Mediterraneo. SEA-ME-WE-4, SEA-ME-WE-5, SEA-ME-WE-6, IMEWE, AAE-1, EIG, FEA, TE North, SEACOM/TGN-Eurasia, PEACE, 2Africa, Africa-1 e altri sistemi convergono sull'infrastruttura egiziana, mentre nuove reti come Medusa e India Europe Xpress stanno aumentando ulteriormente questa concentrazione. Non si tratta semplicemente di cavi sottomarini che arrivano sulle coste egiziane: una parte decisiva della loro funzione dipende dai corridoi terrestri che attraversano il Paese e collegano gli approdi del Mar Rosso con quelli mediterranei. Il progetto Red2Med rende questa geometria ancora più evidente: collega il sistema del Mar Rosso a Port Said attraverso una direttrice terrestre e costiera che corre attraverso l'Egitto. In altre parole, ciò che Suez rappresenta per le merci, l'Egitto comincia a rappresentarlo anche per i dati. E questo cambia radicalmente il valore strategico del Paese. Perché se una nave può essere deviata attorno all'Africa, un cavo sottomarino non può semplicemente essere fatto "girare" altrove senza infrastrutture alternative, capacità disponibile e nuovi approdi. La vulnerabilità di una Sea Line of Communication può quindi essere accompagnata dalla vulnerabilità di una Digital Line of Communication. Il punto non è soltanto che attraverso l'Egitto passano merci, petrolio e gas. Attraverso l'Egitto passano anche informazioni, transazioni finanziarie, traffico cloud, comunicazioni e una parte crescente della connettività fra Asia, Medio Oriente, Africa ed Europa. È la stessa geografia che si ripete su due livelli diversi: sopra il mare viaggiano le navi; sotto il mare viaggiano i dati. E, in entrambi i casi, il punto di convergenza è l'Egitto. Ed è proprio per questo che anche il Mediterraneo orientale entra nella stessa equazione militare. Alla fine di luglio un episodio che ha coinvolto due navi gasiere in acque egiziane ha riacceso le preoccupazioni sulla sicurezza delle esportazioni energetiche e sulle rotte vicine a Suez. Una valutazione iniziale di una società di sicurezza marittima ha indicato un possibile attacco con drone, ma le autorità egiziane non hanno attribuito ufficialmente l'incidente a un'azione ostile. La distinzione è importante e va mantenuta. Ma anche senza un'attribuzione definitiva, l'episodio mostra quanto sia diventata sottile la separazione fra il teatro militare del Mar Rosso e quello energetico del Mediterraneo. La guerra dei corridoi, dunque, non è più soltanto una guerra per conquistare territori. È una competizione per mantenere operative le infrastrutture che rendono possibile il movimento. Il potere marittimo contemporaneo non consiste soltanto nella capacità di distruggere una nave. Consiste nella capacità di alterare il calcolo dell'avversario, di modificare le sue rotte, di aumentare il costo del transito, di costringerlo a concentrare le proprie forze, di rendere necessaria una scorta, di allungare una Sea Line of Communication e di trasformare una rotta economicamente conveniente in una rotta strategicamente insostenibile. Una nave che cambia rotta è già un effetto militare. Una compagnia che modifica la propria assicurazione è già un effetto militare. Un porto che perde traffico è già un effetto militare. Un Paese che deve costruire una pipeline alternativa è già un effetto militare. Perché la guerra contemporanea non si combatte soltanto sulla linea del fronte. Si combatte sulla capacità di impedire che l'economia dell'avversario continui a funzionare secondo la normalità precedente. Da questo punto di vista l'Egitto è un nodo strategico di valore molto superiore a quanto suggerisca la cronaca quotidiana. Non necessariamente perché qualcuno voglia attaccarlo, ma perché la sua posizione geografica gli attribuisce un valore che cresce con l'instabilità delle rotte circostanti. E il Cairo, lo sa, non vuole diventare un belligerante del conflitto regionale; vuole impedire che il conflitto regionale trasformi il proprio spazio marittimo in una zona di interdizione, una differenza fondamentale. L'Egitto non ha interesse a militarizzare il Mar Rosso in maniera incontrollata, ma ha interesse a preservarne la navigabilità. Non vuole trasformarsi nel protagonista militare della crisi; vuole impedire che la crisi renda inutilizzabile il principale corridoio attraverso cui passa una parte essenziale del commercio mondiale. Ma qui emerge una contraddizione interessante. Più il Mar Rosso diventa militarizzato, più aumenta la necessità di proteggere Suez. Più aumenta la protezione militare di Suez, più il Canale assume valore strategico. Più Suez assume valore strategico, più diventa importante per gli attori che cercano rotte alternative a Hormuz. E più aumenta la sua importanza, più cresce il rischio che un incidente locale produca conseguenze globali. È il classico problema dei colli di bottiglia, degli stretti: la concentrazione del traffico produce efficienza in tempo di pace e vulnerabilità in tempo di crisi. Per questo la domanda strategica non è se Suez verrà chiuso. È una domanda molto più sofisticata: quanto traffico può continuare a passare attraverso Suez quando le due porte che alimentano il sistema, Hormuz e Bab el-Mandeb, rimangono contemporaneamente sotto pressione? La risposta non dipende soltanto dalla capacità fisica del Canale. Dipende dalla sicurezza della rotta, dalla disponibilità di scorte navali, dalla capacità di intelligence e sorveglianza, dai premi assicurativi, dalla disponibilità di porti alternativi, dalle pipeline, dalla capacità di stoccaggio e soprattutto dalla percezione degli operatori. Perché il commercio globale vive di una cosa apparentemente banale e in realtà strategica: la prevedibilità. Una rotta può essere tecnicamente aperta e commercialmente inutilizzabile. Può essere militarmente difendibile ma economicamente insostenibile. Può essere più breve ma più rischiosa. Può essere più lunga ma più affidabile. Ed è precisamente in questo spazio che si decide oggi la nuova geografia del potere. Guardiamo allora la carta un'altra

volta. Hormuz. Mar Arabico. Bab el-Mandeb. Mar Rosso. Suez. Mediterraneo orientale. Cipro. Grecia. Italia. Europa. Questa non è una sequenza geografica. È una catena strategica. Quando Hormuz si indebolisce, Yanbu e le infrastrutture saudite del Mar Rosso acquistano valore. Quando Bab el-Mandeb diventa insicuro, Suez acquista valore. Quando Suez acquista valore, SUMED acquista valore. Quando il Mediterraneo orientale diventa una piattaforma energetica, Damietta e Idku acquistano valore. Quando queste infrastrutture acquistano valore, aumenta il valore strategico dell'Egitto. E quando aumenta il valore strategico di un nodo, aumenta anche la necessità di proteggerlo. È questa la dinamica che stiamo osservando. Ed è qui che bisogna capire perché dell'Egitto si parli così poco. Non perché sia marginale, ma quasi per la ragione opposta. L'Egitto è talmente inserito nella struttura del sistema che spesso viene percepito come parte dello sfondo, mentre in realtà rappresenta uno dei suoi punti di connessione. La sua forza non deriva soltanto dalle dimensioni del suo esercito o dalla posizione del Canale. Deriva dalla possibilità di mettere in relazione Mediterraneo, Mar Rosso, Africa e Medio Oriente attraverso un unico spazio strategico. E in un'epoca nella quale la competizione internazionale si sposta sempre più dalle frontiere alle infrastrutture, questa funzione diventa decisiva. Forse allora dobbiamo smettere di chiederci soltanto che cosa succederà se Hormuz resterà chiuso. Dobbiamo chiederci che cosa succederà se Hormuz e Bab el-Mandeb resteranno contemporaneamente vulnerabili. Perché, in quel caso, la crisi non sarebbe più soltanto una crisi del Golfo. Diventerebbe una crisi della continuità marittima fra Asia, Medio Oriente, Mediterraneo ed Europa. E l'Egitto si troverebbe esattamente nel mezzo. Non come periferia. Non come semplice mediatore della crisi. Non come Paese che appare nelle cronache soltanto quando si parla di Gaza. Ma come uno dei pochi Stati al mondo che possiedono contemporaneamente una posizione sul Mediterraneo, una posizione sul Mar Rosso e il controllo di una delle principali cerniere artificiali del commercio globale. È questa la ragione per cui se ne parla troppo poco. Per questo la posizione dell'Egitto è una delle più importanti da osservare. La geopolitica non è soltanto la geografia delle crisi. È anche la capacità degli Stati di costruire alternative alla crisi. Ed è questa la partita che si sta aprendo davanti a noi. Non sappiamo ancora quale sarà il nuovo equilibrio del Medio Oriente. Ma sappiamo già che non sarà deciso soltanto a Hormuz. Una parte decisiva della risposta passerà da Bab el-Mandeb. Una parte passerà da Suez. Una parte passerà dal Mediterraneo. E una parte, molto più grande di quanto racconti la cronaca quotidiana, passerà dall'Egitto. Per questo, mentre tutti guardano Hormuz, bisogna guardare Suez.

Author
**Elena Tempestini**

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

---

# Pakistan vuole mutare Patto della Mecca in NATO islamica anti-Israele

**Sergio Restelli · 10 agosto 2026**



### Islamabad sembra voler usare l'accordo come nucleo di una futura architettura militare islamica più vasta

Io sostengo sul Blog di Times of Israel che il nuovo accordo di difesa tra Pakistan, Arabia Saudita e Turchia potrebbe assumere un significato molto più ampio di quello formalmente dichiarato. Il ministro della Difesa pakistano Khawaja Asif, poche ore dopo la firma dell'accordo, avrebbe infatti indicato Israele insieme all'India - come una minaccia rispetto alla quale i Paesi musulmani dovrebbero unirsi. Il Patto congiunto di difesa della Mecca prevede che un attacco armato contro uno dei tre Paesi venga considerato un attacco contro tutti. Formalmente si tratta, quindi, di un accordo difensivo, senza individuare un nemico specifico. La mia analisi evidenzia, però, come Islamabad sembri voler utilizzare questa struttura come nucleo di una futura architettura militare islamica più vasta. La forza dell'eventuale alleanza deriverebbe dalla combinazione delle risorse dei tre Paesi: la Turchia dispone di una grande forza militare e di una significativa industria della difesa; l'Arabia Saudita possiede enormi risorse finanziarie e un peso politico

considerevole nel mondo arabo e islamico; il Pakistan aggiunge una grande forza armata e soprattutto l'arma nucleare. Ma qui nasce, secondo il mio ragionamento, la contraddizione fondamentale. Pakistan, Turchia e Arabia Saudita hanno interessi molto diversi. Il Pakistan non riconosce Israele e mantiene una posizione fortemente ostile. La Turchia, invece, riconosce Israele, pur avendo rapporti deteriorati con il governo israeliano. L'Arabia Saudita, pur non avendo relazioni diplomatiche con Israele, mantiene aperta la prospettiva di una futura normalizzazione e ha interessi strategici ed economici legati all'integrazione regionale. Particolarmente importante è il rapporto saudita con l'India, che rappresenta un partner economico e strategico sempre più importante per Riyadh e costituisce un elemento centrale nei grandi progetti di collegamento tra Asia, Golfo, Medio Oriente ed Europa. Un'alleanza esplicitamente costruita contro Israele o contro l'India entrerebbe quindi in collisione con gli interessi sauditi. La mia tesi centrale sarebbe molto efficace: ogni organizzazione di sicurezza collettiva deve prima o poi rispondere alla domanda "contro chi?". La NATO nacque in un contesto nel quale i suoi membri condividevano sostanzialmente la percezione della minaccia sovietica. Il mondo musulmano, invece, è profondamente diviso sulla questione iraniana, israeliana, indiana, americana e persino sui rapporti fra le proprie principali potenze. Per questo, concludi, il vero interrogativo non è se il Patto della Mecca esista, ma che cosa diventerà: un pragmatico accordo trilaterale di difesa oppure il primo nucleo di una nuova architettura strategica capace di estendersi dal Mediterraneo all'Asia meridionale.

Author
**Sergio Restelli**

---

# Prepotenze islamiche: tra cani impuri e balle della sinistra

**Roberto Riccardi · 10 agosto 2026**



### Lo spazio pubblico che deve piegarsi alla norma coranica: il musulmano moderato non esiste

Tutto offende i musulmani nelle nostre città. Dopo il crocefisso nelle aule, dopo i pupazzi di maiale in norcineria, ora tocca ai cani. Sono najis, ritualmente impuri. Un detto (hadith) attribuito a Maometto prescrive di lavare sette volte il recipiente da cui un cane ha bevuto. Un altro dice che gli angeli non entrano nella casa dove vive un cane. La traiettoria delle pretese è lineare e il metodo identico: una prescrizione islamica viene rovesciata sul modo di vivere europeo. Con la pretesa che ad adeguarsi sia chi vi abita da sempre. A proposito dei cani, la scena gira in mezza Europa, sempre la stessa. Una donna porta a spasso il suo. Un uomo le si avvicina, le urla che la bestia è najis e che lì non deve stare. La donna è sola. Gli uomini europei intorno abbassano gli occhi. Da Londra a Lérida, dall'Aia al Canada, il copione non cambia mai: il bersaglio è chi appare vulnerabile. Il palcoscenico è il marciapiede, o un parco e la rivendicazione è una sola. Lo spazio pubblico deve piegarsi alla norma coranica. Non tutti quei video sono veri, alcuni sono montati o rilanciati fuori contesto. Ma la pretesa è reale e quando viene formulata non è un caso isolato. Segnala un clima, ed è quello di un'occupazione che punta alla nostra sottomissione. Perché di occupazione si tratta. In Italia vivono nove milioni di cani. Oltre la metà delle famiglie ha un animale in casa e dove ci sono bambini si arriva a due su tre. In Europa i cani da compagnia si contano a decine di milioni. Non sono numeri di un'industria. Sono i numeri di una civiltà dell'affetto. Il legame tra l'Europa e il cane ha radici millenarie. È a Pompei, nel cave canem all'ingresso delle case. È nell'Odissea, dove Argo aspetta Ulisse per vent'anni e muore riconoscendolo. È in San Francesco, che a Gubbio riconcilia l'uomo con il lupo. È nella benedizione degli animali che ogni anno, per Sant'Antonio Abate, si rinnova in migliaia di parrocchie. Il cane entra nella casa di Dio. Ma non serve scomodare i secoli. Basta guardare un anziano che al mattino esce con il suo cane. Per lui quell'animale non è un vezzo: è l'unica compagnia rimasta, l'antidoto a una solitudine che la medicina considera ormai un fattore di rischio per la salute. Il cane entra negli ospedali, nelle residenze per anziani, nelle aule di tribunale accanto ai testimoni fragili. Per chi urla najis, invece, non dovrebbe stare nemmeno su un marciapiede. Chi lancia quell'urlo è un fondamentalista. E va detto senza giri di parole: non può restare tra noi. Per fortuna c'è chi sostiene l'opposto. Il Gran Mufti d'Egitto ha affermato che il cane è puro e che con lui si può convivere e continuare a pregare. Del resto è un cane, nel Corano, a vegliare sui dormienti della caverna. Sul cane, insomma, i dottori dell'islam litigano.

E, allora, perché la versione muscolare della fede pretende di imporci una regola che nemmeno tutti i suoi teologi condividono? Perché non è religione. È prepotenza. Qui cade la favoletta più cara alla sinistra, quella del musulmano moderato. Alzi la mano chi ha mai sentito parlare di un cristiano moderato, di un ebreo moderato, di un buddista moderato. Esistono credenti che seguono i precetti e altri che li ignorano, in ogni fede. Ma c'è una differenza che nessun buonismo cancella: il libro. Il Corano è considerato dai fedeli increato, non emendabile. È fermo alla lettera di quattordici secoli fa. E un testo che non si tocca dà sempre ragione a chi lo impugna alla lettera, contro chi prova ad ammorbidirlo. Ecco perché il musulmano moderato che la sinistra ci racconta è una bufala. Non perché i concilianti non esistano, ma perché non comandano loro. Il problema non sono i teologi concilianti. È chi trasforma il precetto in pretesa verso chi non crede. È quella la voce che non arretra mai. E mentre quella voce avanza, chi le tiene aperta la porta? La sinistra la racconta come integrazione, come arricchimento, come pluralismo. Ma dietro il racconto c'è un conto, e il conto è fatto di quartieri, di liste elettorali, di pacchetti di voti da non perdere. Chi normalizza l'urlo sul marciapiede non difende una minoranza. Baratta la libertà di quella donna con un pacchetto di voti. Il prezzo lo paga lei, sola, mentre la sinistra plaude l'inclusione e volta la testa esattamente come gli uomini intorno. Nessuno chiede a un musulmano di accarezzare un cane, di possederne uno, di rinnegare la propria fede. Ma lui non può chiedere a noi di rinunciare alla nostra vita perché si offende. La libertà ha un confine e quel confine si chiama rispetto. Chi arriva in Europa acquisisce libertà religiosa, non la potestà normativa sul selciato che calpesta. C'è poi un ultimo particolare. L'aggressività delle pretese, favorita dalle nostre leggi tolleranti. Ogni concessione ha sempre generato la pretesa successiva. Ogni silenzio è stato scambiato per consenso. E si è arrivati al punto in cui va difeso perfino il diritto di una donna di portare a spasso il suo cane senza essere aggredita. Se non riusciamo a tenere nemmeno questo confine, il più elementare, allora non stiamo perdendo i cani. Stiamo consegnando la nostra civiltà, un marciapiede alla volta.

Author
**Roberto Riccardi**

---

# La fantozziana "Corazzata Potëmkin" dell'arte progressista

**Silverio Allocca · 10 agosto 2026**




### La curiosa teoria secondo cui la complessità dell'Arte avrebbe una tessera di partito e Wagner, Dostoevskij e Tolkien sarebbero incidenti di percorso

Ho letto un pezzo di Emiliano Rubbi, pubblicato su Facebook e da cui prende le mosse questa riflessione. Leggi il post originale di Emiliano Rubbi su Facebook VAI AL LINK . La tesi, in sostanza, è che "nessun grande cantautore è mai stato di destra" e che la ragione sarebbe addirittura antropologica: la grande Arte richiederebbe apertura, complessità, sensibilità, capacità di cogliere le contraddizioni dell'animo umano; la destra contemporanea, essendo invece fondata sulla semplificazione, sugli slogan e sul populismo, sarebbe strutturalmente incapace di produrla. Da qui la carrellata di De André, Guccini, Dylan, De Niro, Banksy e compagnia bella, tutti arruolati d'ufficio nell'esercito della complessità progressista, mentre gli artisti conservatori vengono accuratamente sistemati nella categoria delle eccezioni: Tolkien era conservatore, sì, ma Tolkien; Eastwood è di destra, sì, ma di una destra libertaria e sofisticata; Ferretti è conservatore, ma in fondo è quasi Ratzinger. Quando poi arriva un artista di destra che non si presta alla celebrazione, diventa "un caso umano", "robaccia" o, semplicemente, Povia. Insomma, un sistema classificatorio straordinario: l'artista di sinistra dimostra la regola, quello di destra la conferma, perché è un'eccezione, quello di destra mediocre dimostra che la destra è mediocre. Prima, però, una precisazione che non è affatto secondaria. Prima di discutere se Rubbi abbia torto, sarebbe bene distinguere l'autorevolezza professionale dalla validità dell'argomentazione. Rubbi lavora nel mondo della musica e del cinema, ha prodotto, scritto e realizzato opere: ha dunque tutto il diritto di parlare d'arte e, probabilmente, anche più titolo di molti di noi per farlo. Ma aver fatto l'artista non conferisce automaticamente una patente di verità sulle leggi dell'Arte. Un musicista può essere un ottimo musicista e sostenere una teoria estetica completamente infondata; uno sceneggiatore può conoscere perfettamente il mestiere e costruire un ragionamento politico assai discutibile. In altre parole, l'autorevolezza dell'autore non

è una prova della correttezza della tesi. Se Rubbi sostiene che l'Arte abbia, per sua stessa natura, un orientamento politico obbligatorio, questa affermazione va dimostrata. Non diventa vera perché a formularla è qualcuno che lavora nel settore. Altrimenti dovremmo applicare lo stesso principio a qualsiasi professionista: il cardiologo avrebbe sempre ragione quando parla di economia, il calciatore quando parla di architettura e il regista quando detta le leggi della filosofia politica. Il problema è che una tesi del genere, oltre a essere parecchio presuntuosa, ha un piccolo difetto: per dimostrare che la destra non può produrre grande Arte bisognerebbe trovare un rapporto necessario tra orientamento politico e talento artistico. E questo rapporto, naturalmente, non esiste. Si può sostenere che oggi molti artisti siano culturalmente lontani dalla destra populista: è un'osservazione legittima e perfino interessante. Si può discutere delle ragioni storiche, sociologiche ed economiche per cui una parte consistente del mondo artistico e intellettuale tende verso posizioni progressiste. Ma trasformare questa constatazione in una legge dell'universo, secondo la quale la complessità dell'Arte sarebbe ontologicamente di sinistra, significa passare dalla sociologia alla teologia. E soprattutto significa fare esattamente ciò che si rimprovera alla destra: ridurre una realtà complessa a uno schema semplicistico. Solo che qui lo slogan è più elegante, perché viene pronunciato con la A maiuscola davanti ad "Arte" e con qualche riferimento a De André e Guccini. Da qui vale la pena fare un piccolo esperimento mentale: prendiamo sul serio per un momento questa teoria e proviamo a vedere cosa succede quando la si mette davanti alla storia della cultura. Il risultato, temo, è piuttosto imbarazzante. Perché alla porta, prima o poi, arriva Richard Wagner. "Maestro, abbiamo finalmente capito tutto: se è grande arte, dev'essere progressista". Wagner, probabilmente, avrebbe riso. E non è nemmeno necessario entrare nel merito della sua biografia politica, del suo nazionalismo o del suo antisemitismo, che erano reali e spesso ripugnanti. Basta prendere atto di una cosa molto semplice: Wagner è uno dei giganti assoluti della storia della musica e del teatro musicale. Non c'è bisogno di essere wagneriani, né di giustificare minimamente le sue idee politiche: Tristano e Isotta, Parsifal, la Tetralogia e I maestri cantori di Norimberga non diventano improvvisamente brutti perché il loro autore non avrebbe passato l'esame di idoneità presso il Dipartimento Contemporaneo della Sensibilità Progressista. Ed è proprio qui che salta il ragionamento: confonde continuamente il valore dell'opera con la rispettabilità politica dell'autore. Sono due cose diverse. Terribilmente diverse. Altrimenti dovremmo cominciare a fare l'elenco dei peccati politici degli artisti prima di decidere se una loro opera è bella. "Mi piace questo quadro?" "Un momento: il pittore cosa votava?" "Questa sinfonia mi commuove". "Prima ci dica cosa pensava della politica estera". "Questo romanzo è straordinario". !Ha mai detto qualcosa di problematico?! A quel punto non siamo più nel mondo dell'arte: siamo all'ufficio del personale. E la storia dell'arte sembra essersi impegnata per secoli a sabotare questa teoria. Prendiamo Dostoevskij: conservatore, profondamente religioso, monarchico, nazionalista russo, per molti aspetti incompatibile con la sensibilità progressista contemporanea. Eppure ha scritto Delitto e castigo, I fratelli Karamazov, L'idiota. Se la complessità dell'animo umano fosse monopolio della sinistra, qualcuno dovrebbe cortesemente spiegare cosa ci facciamo con Dostoevskij. Poi c'è Tolkien: cattolico, tradizionalista, critico della modernità industriale, diffidente verso le utopie politiche. Eppure ha costruito uno degli universi letterari più complessi e influenti del Novecento. Poi T. S. Eliot, Ezra Pound, Céline, Mishima e una quantità di altri autori che, per motivi diversi, rendono alquanto difficile sostenere che talento artistico e orientamento politico procedano necessariamente insieme. A questo punto arriva inevitabilmente la risposta: "Eh, ma questi sono conservatori diversi. Non sono la destra populista di oggi". Benissimo. Ma allora abbiamo già cambiato la tesi. Perché la tesi iniziale non era "molti artisti contemporanei sono lontani dalla destra populista". Questa sarebbe una proposizione discutibile, ma perfettamente legittima. La tesi era che la destra, essendo nemica della complessità, non può produrre Arte. E questa è una cosa completamente diversa. Per dimostrarla non basta trovare molti artisti di sinistra: bisognerebbe dimostrare che l'orientamento conservatore impedisce la grandezza artistica. Buona fortuna! Perché appena provi a farlo, ti ritrovi Wagner davanti alla porta. Poi Dostoevskij. Poi Tolkien. Poi Eliot. Poi mezzo patrimonio culturale dell'Occidente che, evidentemente, non ha ricevuto la circolare. La parte più comica, però, è un'altra. L'autore ci spiega che l'Arte nasce dalla complessità, dalle contraddizioni, dalle pieghe dell'animo umano. Perfetto. Poi prende una realtà gigantesca e contraddittoria come la destra politica e la riduce a "slogan + semplificazione + populismo = niente Arte". Cioè, applica alla realtà esattamente il metodo che sta denunciando. È come scrivere un trattato contro il manicheismo cominciando con "chiunque non sia di sinistra è culturalmente incapace". Non è complessità: è una caricatura. E vale anche il contrario. Se domani qualcuno scrivesse "la sinistra non può produrre grande arte perché è ideologica, collettivista, conformista e incapace di comprendere l'individuo", gli stessi che applaudono questo articolo sarebbero probabilmente i primi a spiegargli che sta facendo una generalizzazione idiota. Avrebbero ragione. La generalizzazione sarebbe idiota. Ma lo è anche quando cambia segno. E poi c'è la domanda che il pezzo evita accuratamente: se la sinistra fosse davvero la parte politica naturalmente predisposta alla complessità, alla cultura, alla sensibilità e all'intelligenza, dove sarebbe esattamente questa superiorità nella politica concreta? Perché la sinistra non è fatta soltanto di De André, Guccini e Banksy. È fatta anche di partiti, amministratori, ministri, parlamentari, burocrazie, campagne elettorali, comunicazione politica e banalità quotidiane. Schlein non è Simone Weil. Fratoianni non è Gramsci. E, già che ci siamo, Meloni non è Tolkien. La politica reale è piena di persone normali, spesso mediocri, che cercano voti. Da una parte e dall'altra. Gli artisti sono un'altra cosa. E forse è proprio questo che il pezzo non riesce a capire: l'artista non è il testimonial del partito. De André non ha bisogno della tessera del PD per essere De André. Guccini non ha bisogno che Meloni lo approvi per essere Guccini. Wagner non ha bisogno di essere riabilitato politicamente per essere Wagner. Tolkien non ha bisogno di essere trasformato in un progressista postumo per poter essere letto dai progressisti. L'Arte non è un territorio occupato militarmente da una parte politica. È proprio per questo che la politica cerca continuamente di appropriarsene. Salvini cita De André? Meloni cita Guccini? Possiamo discutere se lo facciano in modo intelligente, strumentale, incoerente o ridicolo. Ma non esiste una legge secondo cui per citare un artista bisogna sottoscrivere l'intero pacchetto ideologico dell'artista. Altrimenti dovremmo impedire ai comunisti di leggere Tolkien, ai liberali di ascoltare De André, ai cattolici di guardare Kubrick e ai conservatori di andare a teatro. Sarebbe un mondo ordinatissimo. E completamente cretino. E qui si apre un'altra

voragine nella teoria della "sinistra naturalmente amica dell'Arte". Che cosa facciamo, allora, della quantità enorme di cultura prodotta da artisti e intellettuali ebrei, sionisti o comunque legati alla storia culturale del sionismo tra XIX, XX e XXI secolo? La mettiamo in una stanza separata, con l'etichetta "politicamente problematica"? Cominciamo a distinguere le opere buone da quelle che possiamo ancora permetterci di apprezzare sulla base delle convinzioni politiche dell'autore? E se domani scopriamo che uno dei nostri poeti, musicisti, scrittori o registi preferiti era sionista, che facciamo: ritiriamo l'applauso? È proprio questo il punto: appena cominciamo a giudicare l'Arte attraverso la patente politica dell'artista, il meccanismo diventa rapidamente grottesco. Perché funziona in entrambe le direzioni. Ieri si poteva chiedere all'artista se fosse abbastanza anticomunista; oggi qualcuno può chiedergli se sia abbastanza antisionista. Ieri si potevano espellere dalla cultura i "nemici del popolo"; oggi si rischia di costruire nuovi tribunali morali nei quali l'opera deve prima superare l'esame ideologico dell'autore. Cambiano i giudici, cambia il vocabolario, ma il vizio è identico: pretendere che la cultura debba essere prima politicamente certificata e soltanto dopo artisticamente valutata. E allora torniamo al punto di partenza: se davvero pensiamo che l'Arte sia complessità, contraddizione, libertà e capacità di vedere l'essere umano oltre le proprie appartenenze, dovremmo essere particolarmente prudenti quando cominciamo a compilare liste di artisti autorizzati e non autorizzati. Perché il giorno in cui l'Arte avrà bisogno del visto politico per essere considerata Arte, avremo perso esattamente quella complessità che dicevamo di voler difendere. La cosa più divertente, infine, è che il testo pretende di difendere la complessità costruendo una visione del mondo nella quale una delle metà dell'universo politico è antropologicamente incapace di produrre bellezza. Questa sì che è una visione complessa. Talmente complessa che può essere riassunta così: "Se è arte, è sinistra. Se è destra, non è arte. Se è grande ed è di destra, non è quella destra". Un sistema perfetto, perché non può essere smentito: se trovi un grande artista di destra, basta dichiararlo "diverso". Se ne trovi uno mediocre, diventa la conferma della regola. È il genere di teoria che non teme i fatti perché ha già previsto di espellerli dal campione. E allora sì, possiamo tranquillamente continuare a discutere di Guccini, De André, Ferretti, Eastwood, Dylan e di chi abbia votato per chi. Ma sarebbe il caso di smettere di usare l'Arte come certificato di superiorità morale. Perché l'Arte non chiede il permesso ai sacerdoti della cultura, non compila questionari ideologici e soprattutto non vota. Gli artisti sì, quando possono. Le loro opere no. E se una teoria sull'Arte deve necessariamente mettere fuori gioco Wagner, Dostoevskij, Tolkien, Eliot e una quantità sterminata di artisti e opere che non rientrano nello schema, forse il problema non è che questi signori non abbiano capito la teoria. Forse è la teoria che ha qualche problema. Anzi, a questo punto mi permetto di concludere con il rigore filosofico che la situazione merita: dopo tutta questa dissertazione sulla complessità dell'animo umano, sulla superiorità estetica della sinistra e sull'impossibilità ontologica per la destra di produrre Arte, resta una sola domanda. Ma non sarà mica, per dirla con il ragionier Fantozzi, una cagata pazzesca?

Author
**Silverio Allocca**

# Un segnale alla politica italiana

**Vito Sibilio · 10 agosto 2026**



### Ipotesi sulla Strage di Bologna, il Caso di Moro e il suo Lodo

Solo pochi giorni fa abbiamo commemorato con la consueta retorica la Strage di Bologna, sulla quale, nonostante il diluvio di atti giudiziari, ancora si dice che non si sappia tutto. Ciò può essere possibile solo se non si sono seguite le piste giuste e si è continuato di fatto ad insabbiare. In effetti, la strage di Bologna del 2 agosto 1980 può essere letta, in chiave interpretativa, non soltanto come un atto di terrorismo interno, ma come un messaggio politico deliberato rivolto alla classe dirigente italiana. Un messaggio indirizzato in particolare a coloro che, all'interno della Democrazia Cristiana e, più in generale, nel sistema dei partiti, avrebbero potuto riprendere o proseguire la linea tracciata da Aldo Moro: il Compromesso Storico sul piano interno e una politica estera pragmatica verso il Mediterraneo e il mondo arabo. In quest'ipotesi, la bomba della stazione non sarebbe un episodio isolato, ma il prolungamento, due anni dopo, di una strategia già in atto nel sequestro e

nell'uccisione dello statista democristiano, il cui più probabile erede, Pier Santi Mattarella, era stato ammazzato a Palermo nel gennaio precedente, guarda caso in un agguato che a lungo venne spacciato per terroristico di destra e solo dopo apparve un'esecuzione mafiosa. A tal proposito, Pierre de Villemarest, il sottoscritto e Pietro Laporta hanno sostenuto e sostengono, sia pure con sfumature diverse, l'intento politico di questo delitto, eseguito dalla mafia solo per fare un piacere ai suoi mandanti, ossia, a mio avviso, alla costellazione di poteri, imperniati oltre cortina ma operativi dal Medio Oriente, contrari all'ingresso del PCI nella maggioranza di governo italiana con conseguente trasmutazione delle Botteghe Oscure in una forza socialdemocratica. Se la mia intuizione fosse esatta, gli stessi mandanti avrebbero voluto lanciare, questa volta usando altra manovalanza, con la Strage di Bologna, un ulteriore segnale all'esanime Governo Cossiga II. Il segnale avrebbe avuto una doppia natura. Da un lato, appunto, avrebbe coinvolto i medesimi attori - o la medesima rete di attori - che, secondo le ricostruzioni che io e altri abbiamo fatto, avevano già operato o interferito nella vicenda Moro. Dall'altro, avrebbe fatto riferimento, in modo implicito ma riconoscibile, alla prassi del cosiddetto Lodo Moro: quell'accordo informale di non-belligeranza e di facilitazioni logistiche con le organizzazioni palestinesi, e in particolare con il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, che Moro aveva favorito o tollerato come strumento di politica mediterranea. Sul primo versante, gli elementi di continuità sono noti. La rete internazionale gravitante intorno a Ilich Ramírez Sánchez, detto Carlos, e all'organizzazione nota come Separat, compare sia nei documenti relativi ai contatti e alle trattative durante il sequestro di Moro, sia nella presenza documentata di figure come Thomas Kram e Christa Fröhlich a Bologna nei giorni immediatamente precedenti l'attentato, mentre alcune circoscritte ma serie ricostruzioni giornalistiche ne ipotizzano la presenza anche sul terreno a Via Fani. Licio Gelli, figura di cerniera e agente KGB dal 1943 e OSS/CIA dal 1944, noto ai servizi in tale veste dal 1951, risulta presente tanto nelle manovre di influenza e di depistaggio legate al Caso Moro quanto nei tentativi di sviamento delle indagini sulla strage di Bologna. L'OLP e il FPLP, che avevano tentato una mediazione durante i cinquantacinque giorni di prigionia dello statista che avevano ospitato in un condominio alla Balduina sotto la loro influenza - azioni tutte ampiamente deducibili dagli atti della Commissione Fioroni - avrebbero avuto interesse a proteggere o a far dimenticare il Lodo, oppure a segnalare che la sua violazione, verificatasi con l'arresto di Abu Anzeh Saleh e il sequestro dei missili a Ortona nel 1979, non poteva restare senza conseguenze. Non è necessario, in questa prospettiva, sostenere che i palestinesi abbiano materialmente collocato l'ordigno. È sufficiente ipotizzare che la stessa galassia internazionale, o i suoi intermediari italiani, abbia fornito copertura, logistica o abbia partecipato al successivo gioco di specchi sulle responsabilità, creando così un continuum operativo e politico tra i due eventi. Il secondo versante riguarda il Lodo stesso. Se la bomba fosse stata - o fosse stata fatta apparire come - un incidente di trasporto di esplosivo destinato alle organizzazioni palestinesi, il messaggio sarebbe stato inequivocabile. Il Lodo esisteva ed era un segreto di Stato gestito da Moro e dai suoi uomini, a cominciare dal colonnello Stefano Giovannone. La sua rivelazione poteva costare carissima.

Chiunque avesse inteso riprendere la politica di Moro - apertura al Partito Comunista e pragmatismo mediorientale - avrebbe dovuto sapere che quel dossier poteva essere riaperto e che esistevano forze in grado di colpire sul territorio italiano. In questo senso va letta la rivelazione del periodico Lectures Fran?aises, che dopo poche settimane dall'attentato scrisse che l'Agenzia Telegrafica Ebraica, nel suo bollettino 2514 dell'11 agosto 1980, aveva affermato che la bomba era destinata non al treno ma a una scuola ebraica, era esplosa per errore e i palestinesi si erano scusati, tramite telefono, con il popolo italiano lo stesso giorno della strage, attraverso la stessa Agenzia. Il problema è che il Compbound B non si può innescare da solo, per cui o l'attentatore sbagliò l'obiettivo - il che è piuttosto strano - o sbagliò nell'innesco - il che è inverosimile - o fu sacrificato in vista della sceneggiata successiva. In questo senso la strage funzionerebbe come minaccia implicita di rivelazione. Non soltanto un atto di sangue, ma un richiamo a un patto segreto che, se reso pubblico, avrebbe sminuito la memoria di Moro, compromesso figure istituzionali successive e messo in luce i rapporti ambigui tra lo Stato italiano e organizzazioni armate mediorientali. La pietra tombale sarebbe stata messa dai palestinesi stessi. Infatti, i rappresentanti dell'OLP a Roma, interrogati dalla stampa, smentirono categoricamente l'autenticità della chiamata e la definirono "un complotto sinistro di circoli israeliani-sionisti e dei loro amici fascisti". La telefonata rimase anonima e non autenticata. Questa lettura riesce a tenere insieme elementi che, presi isolatamente, restano frammentari: la continuità di attori tra il 1978 e il 1980; il Lodo come nodo simbolico e politico; l'assenza di una rivendicazione chiara e immediata da parte dei Nuclei Armati Rivoluzionari, che renderebbe più plausibile un atto di segnale piuttosto che un'azione di propaganda armata classica; i depistaggi successivi, interpretabili non solo come copertura di una pista "nera", ma come parte di un gioco di ambiguità utile a rafforzare il messaggio politico. Si tratta, naturalmente, di un'ipotesi. Essa non pretende di sostituirsi alle sentenze definitive, né alle archiviazioni giudiziarie. La sua forza risiede nella coerenza politica e simbolica che riesce a dare a due eventi traumatici della storia repubblicana, collegandoli attraverso la figura di Aldo Moro e attraverso la sua politica, interna ed estera. In questa chiave, Bologna non sarebbe soltanto una strage, ma un monito rivolto a chi, dopo la morte dello statista, avesse ancora pensato di proseguirne la strada.

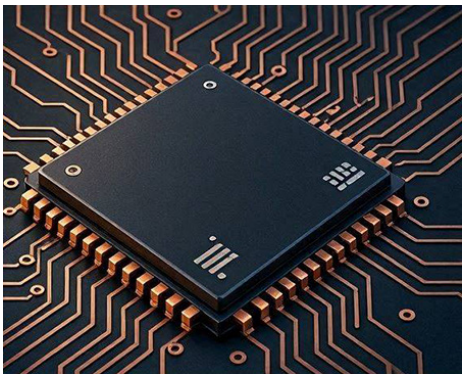
**Author**

**Vito Sibilio**

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

# SpaceX costruirà semiconduttori in Texas

**Redazione · 10 agosto 2026**



## Investimento di 17 miliardi di dollari

### A cura di Agenzia Nova

Il progetto ha ricevuto una sovvenzione di 30 milioni di dollari dal Texas Enterprise Fund (TEF), ed è stato annunciato dal governatore dello Stato USA, Greg Abbott, in un comunicato SpaceX costruirà un impianto di produzione di semiconduttori a integrazione verticale nella contea di
Grimes, in Texas. Si tratta della prima fase del progetto Terafab. L'investimento di capitale è di oltre 16,8 miliardi di dollari e si prevede la creazione di 3.000 nuovi posti di lavoro. Il progetto, per il quale SpaceX ha ricevuto una sovvenzione di 30 milioni di dollari dal Texas Enterprise Fund (TEF), è stato annunciato dal governatore dello Stato USA, Greg Abbott, in un comunicato. Come ha spiegato il governatore, "il primo impianto Terafab di questo tipo accelererà la produzione di chip in Texas su una scala senza precedenti". Il Texas è già sede del quartier generale globale di SpaceX e vanta un'importante presenza nel settore della produzione avanzata e della base di lancio Starbase. La nuova struttura, di quasi centomila metri quadrati, consoliderà l'intera catena produttiva per accelerare la
produzione di semiconduttori e soddisfare le future esigenze di chip dell'azienda. "Oltre alla nostra sede centrale a Starbase, in Texas, dove Starship viene sviluppata e lanciata, e al nostro stabilimento Starlink a Bastrop, in Texas, dove vengono prodotti i kit per Internet ad alta velocità destinati a milioni di clienti Starlink in tutto il mondo, stiamo ora intraprendendo il più grande progetto di produzione di chip di sempre, che riunisce logica, memoria e packaging avanzato sotto lo stesso tetto, nella contea di Grimes, in Texas", ha dichiarato Elon Musk, fondatore e amministratore delegato di SpaceX. "Il Terafab sta portando la produzione all'avanguardia in America, creando migliaia di posti di lavoro ben retribuiti nel Texas e consentendoci di produrre chip per l'intelligenza artificiale su larga scala, da utilizzare sulla Terra e nello spazio", ha aggiunto.

**Author**
**Redazione**

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

# Cina, il debito è un rischio per le filiere mondiali

**Marco Pugliese · 10 agosto 2026**



## La bomba del debito pubblico è un rischio per le filiere mondiali. L'Europa si prepari ora

La Cina non è tecnicamente in bancarotta. Ma continuare a ragionare soltanto in termini di default sovrano rischia di farci guardare il dito mentre la luna diventa enorme. Gli indicatori mostrano l'accumularsi di squilibri che possono trasformarsi, nel corso di questo decennio, in una crisi sistemica con conseguenze globali. Il Fondo Monetario Internazionale stima che nel 2025 il debito complessivo del settore non finanziario cinese abbia raggiunto circa il 310% del PIL, contro il 272% del 2020. Il debito delle imprese non finanziarie, escluse le società finanziarie degli enti locali, vale da solo circa il 127% del PIL, mentre le LGFV, i veicoli utilizzati per finanziare gli investimenti delle amministrazioni locali, rappresentano un ulteriore enorme strato di indebitamento. Ancora più significativo è il debito pubblico nella definizione "augmented" del FMI, che comprende anche parte delle passività fuori bilancio: 126,6% del PIL nel 2025, 135,3% previsto nel 2026 e 153,7% nel 2030. Non è allarmismo. Sono numeri del Fondo Monetario Internazionale. L'analista cinese Gordon G. Chang ha sintetizzato ieri su X il problema: "Il rapido aumento di debito in Cina è preoccupante". Secondo Chang, le rigide barriere monetarie cinesi hanno finora protetto il sistema dalle conseguenze immediate, consentendo, però, contemporaneamente di continuare ad accumulare debito. La resa dei conti, sostiene, potrebbe arrivare nel corso di questo decennio. La Cina dispone, infatti, di strumenti che rendono una crisi diversa da quelle occidentali: controllo dei capitali, sistema bancario fortemente condizionato dallo Stato, grandi imprese pubbliche e capacità di trasferire o rifinanziare passività. Pechino ha già avviato un programma da 10.000 miliardi di renminbi per trasformare parte del debito nascosto degli enti locali in obbligazioni ufficiali a costo inferiore. Il FMI riconosce che questo riduce la pressione immediata, ma non cancella gli squilibri sottostanti. Una Cina costretta a sostenere produzione e occupazione potrebbe riversare ancora più sovracapacità sui mercati internazionali. Una crisi finanziaria più grave potrebbe invece interrompere forniture strategiche. Sono due scenari differenti, ma entrambi pericolosi per l'Europa. "Dobbiamo prepararci prima che il rischio diventi emergenza. Terre rare, elettronica, farmaceutica, batterie, chimica, acciaio, componentistica e tecnologie dual use devono essere trattate come infrastrutture strategiche. Diversificare le filiere oggi ha un costo. Scoprire durante una crisi di non possedere alternative può avere un costo incomparabilmente maggiore". L'Europa deve passare dal just in time al just in case. Non significa disaccoppiarsi dalla Cina. Significa evitare che un eventuale terremoto finanziario cinese diventi uno tsunami industriale europeo.

**Author**

**Marco Pugliese**

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

# Il pianeta si fa più verde, nonostante le Cassandre del clima

**Raffaello Savarese · 10 agosto 2026**



## La Natura si autoregola a perfezione

Un altro argomento che irrita i timorati del clima è l'impressionante rinverdimento del pianeta. Scoperto tardivamente grazie ai rilievi satellitari dell'ultima decade del secolo, ha fatto cadere dal pero gli sbigottiti scienziati dall'Armageddon antropico. La "mortifera cioddue" - come diceva, ancora prima delle rilevazioni satellitari, il 'vituperato' Prof. Zichichi - ha fertilizzato la vegetazione e prodotto un aumento netto della superficie verde dell'equivalente di due Nordamerica. Smentendo, così, le Cassandre climatiche - come Al Gore - che preconizzavano un futuro a breve termine di desertificazione incombente. E il presidente trombato ci ha guadagnato pure un Nobel per le sue profezie da Mago Otelma, come l'imminente scomparsa dei ghiacci estivi nell'Artico, che stavano ancora là a bloccare il passaggio di Nord Ovest, a luglio inoltrato.

Per maggior insulto dei climalterati, livelli alti di anidride carbonica fanno chiudere anche gli stomi delle foglie, riducendo traspirazione e fabbisogno idrico. Non solo - aggiunge la NASA - ma il greening frena il riscaldamento del pianeta. Insomma, la Natura si autoregola molto meglio delle draconiane agende climatiche che promettono improbabili benefici per l'ambiente ma sicuri danni per l'economia. Come l'utopico progetto di mettere al bando i concimi azotati (secondi alla CO? nella hate list dei climalterati), indispensabili per i volumi di produzione agricola, che servono a sfamare il pianeta, gravandoli di tasse ecologiche e pretendendo di sostituirli con scarse o costosissime alternative. Quanto i concimi azotati siano importanti per il ciclo economico dell'agroalimentare è dimostrato dal pesante aumento dei prezzi causato dalle tensioni nello Stretto di Hormuz, da cui passa oltre 1/3 di essi. Come per la cosmetica, la deindustrializzazione green che ha solo spostato verso Oriente produzione ed emissioni, i diktat climatici - soprattutto nel vecchio continente stanno mettendo a repentaglio il settore agricolo e la sicurezza alimentare. Stanno distruggendo tessuto economico e industriale in cambio di un ipotetico salvataggio da un'altrettanto ipotetica Apocalisse climatica. Non è un caso che i primi ad abboccare a questa narrazione siano quei fessi che si incollano all'asfalto delle nostre strade e lanciano zuppe sui dipinti nei musei. Il tutto sotto il benevole e condiscendente sguardo dei sacerdoti della climatologia antropica.

Author
**Raffaello Savarese**

# Le spigolature - Le inutili e dannose elucubrazioni della sinistra

**Nino Orlandi · 10 agosto 2026**




## Il fazioso giornalismo di parte

Ti fanno discorsi lunghi e complessi per spiegarti che, anche quando avevano torto, avevano ragione. La semplicità del ragionamento logico e di buon senso la considerano stupidità. E ritengono che la loro contorta complessità sia prova di un'intelligenza superiore. Poi, con ragionamenti - si fa per dire - con cui convincono al massimo loro stessi, ti dicono che il PCI era diverso, che se stava con Stalin e con i carri armati sovietici a Budapest, era perché "il quadro politico e bla bla". Che se osannava le Guardie Rosse di Mao era perché non c'erano dati sufficienti. Che, quando si seppe del genocidio di Pol si scagliò contro la stampa e la Rai, accusandoli di spargere calunnie e difendendo "i compagni che sbagliano, per fedeltà all'internazionalismo proletario".

Anzi, spesso non lo dicono. Buttano la palla in tribuna, parlando degli Albigesi. Non credo ci siano rimedi. Dolce=buono, amaro=cattivo Luce=buono, buio=cattivo Caldo=buono, freddo=cattivo Così si pensava da bambini. Poi abbiamo scoperto il piacere dell'amaro, il fascino del buio della notte, il refrigerio del freddo quando il caldo ci soffoca. Anche in politica molti continuano a pensare in termini manichei: sinistra=buono, destra=cattivo. Poi si capisce che la divisione passa, oltre che dal rapporto tra giustizia e libertà, anche attraverso il cuore degli uomini. Invitare Conte a tenere il discorso ufficiale per commemorare l'eccidio nazista di Sant'Anna di Stazzema è il record della doppiezza comunista - PD di tutti i tempi. Mugello is nothing! Eravamo nelle mani di una pochette appesa nel vuoto, un ragazzo disagiato e l'ultimo erede del Politburo. Il tentativo di Bel Ami di passare per Napoleone. TG3 FVG intervista un prete della Caritas 'incazzato' per il calo del business dei minori non accompagnati. Poi da Ceuta un giornalista che non ha tempo di parlare dei morti, dell'assenza di soccorsi e delle migliaia di minori che non se ne vanno, ma si dedica ad attaccare i partiti di destra che "speculano" su ciò che è accaduto. Pravda is nothing!

Author
**Nino Orlandi**

# Italia e Spagna: e se invece....

**Giuseppe Augieri · 10 agosto 2026**



## Contro la bomba demografica urgono investimenti adeguati nel capitale umano e nelle opportunità giovanili

L'importanza delle rotte navali è stata rimessa in luce dalla vicenda di Hormuz. Ancora oggi il trasporto di circa il 65% delle merci che interessano l'Europa, e non solo petrolio, viene effettuato via mare. E il Mediterraneo, in fondo in fondo un grande lago, riporta all'attenzione di tutti la strategicità del posizionamento geografico delle sue acque. Importanza strategica che, sarebbe bene pensarci ora, non potrà che aumentare. L'Africa, questa sconosciuta, è contemporaneamente un rischio e una grande opportunità. L'aumento vertiginoso della popolazione africana, al di là dei timori molto strumentalizzati di "invasione", segnala tutti i parametri demografici "fuori controllo". La bomba demografica può riassumersi in pochi numeri: 2,5 miliardi di persone entro il 2050; l'alto tasso di natalità (quasi il doppio di quello necessario per la "sostituzione"); età mediana bassissima (19,5 anni contro i 49,1 dell'Italia) e, dunque, dà una necessità di trovare lavoro altissima. Senza un intervento mirato, la crescita demografica potrebbe accentuare disuguaglianze e povertà, mentre investimenti adeguati nel capitale umano e nelle opportunità giovanili potrebbero trasformare questa crescita in uno straordinario vantaggio per il continente. Ma una fortuna anche per chi sarà presente con investimenti: la Cina l'ha capito e si erge prima su tutti, ma anche Inghilterra e Francia e Paesi Bassi. Un pochino anche l'Italia. Vi è necessità, in Africa, di sistemi educativi robusti, sviluppo delle infrastrutture e politiche socio-economiche inclusive per garantire un futuro sostenibile. L'Africa possiede materie prime importantissime, ha una potenziale forza lavoro incredibilmente numerosa, può diventare una realtà produttiva eccezionalmente importante. Che avrà uno sbocco anche con le esportazioni, la maggior parte delle quali attraverseranno il Mediterraneo. Il Marocco ha recentemente superato il Sudafrica ed è diventato la prima potenza industriale del Continente. È il Nord Africa ad avere i tassi di sviluppo più elevati: i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. E qui è il punto. L'Africa è la dirimpettaia soprattutto di Italia e Spagna. Non ci sono "stretti" o passaggi obbligati che possano essere oggetto di filtro nel libero trasporto e che possano fare la fine di Hormuz, o essere comunque una possibile arma di pressione come Bab el-Mandeb o persino Suez. C'è una via aperta e libera. E se, dopo aver litigato come i polli di Renzi sui flussi di immigrazione, dopo aver accettato di subire i rischi e non di cogliere le opportunità, Italia e Spagna cercassero una sinergia per ipotecare positivamente il loro futuro?

**Author**

**Giuseppe Augieri**

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

# Rendere "pop" i principi del liberalismo classico

**Elena Vigliano · 10 agosto 2026**



## Impariamo a tradurre efficacemente i principi in un discorso accessibile, moralmente persuasivo e politicamente operabile

Nel dibattito contemporaneo sul liberalismo classico e sulla tradizione della Scuola Austriaca, si è consolidata una tesi difensiva ricorrente: l'insuccesso nel guadagnare consenso presso la maggioranza della popolazione deriverebbe da limiti intrinseci delle masse, ritenute ignoranti, invidiose o irrimediabilmente inclini al dirigismo statale. Tale interpretazione, per quanto psicologicamente rassicurante per gli intellettuali liberali, appare riduttiva e scarsamente produttiva sul piano analitico e strategico. In realtà, nella storia delle idee politiche, quando una dottrina dotata di solidi fondamenti teorici non riesce a tradursi in consenso diffuso, la domanda preliminare non dovrebbe essere "perché gli individui non comprendono?", bensì "perché i suoi sostenitori non sono riusciti a persuaderli?". Il pensiero di John Locke, Adam Smith, Fredirich Bastiat, Carlo Cattaneo, Luigi Einaudi, Ludwig von Mises, Friedrich A. Hayek, Robert Nozich, Huerta de Soto, per citarne solo alcuni, rappresenta uno dei più raffinati apparati analitici prodotti dalle scienze economiche e sociali. Ma è necessario prendere atto della difficoltà per il grande pubblico di comprendere l'economia austriaca e, più in generale, il liberalismo classico nei suoi concetti più controintuitivi. Si possono individuare diversi concetti che tendono a scontrarsi con intuizioni spontanee, abitudini culturali o con il modo in cui media e politica presentano l'economia. Ecco i principali. 1. L'ordine spontaneo Uno dei concetti più difficili da accettare è che una società complessa possa coordinarsi senza una direzione centrale. Autori come Friedrich Hayek sostengono che mercati, prezzi, linguaggio, diritto consuetudinario e molte istituzioni emergano spontaneamente dalle interazioni di milioni di individui. L'intuizione comune è invece che "se qualcosa funziona, qualcuno deve averla progettata". 2. Il problema della conoscenza Hayek sostiene che le informazioni rilevanti per prendere decisioni economiche siano disperse tra milioni di persone. Per il grande pubblico è naturale pensare: "Se gli esperti hanno tutti i dati, perché non possono pianificare meglio dell'economia di mercato?" La difficoltà consiste nel comprendere che gran parte della conoscenza economica è locale, pratica e spesso impossibile da raccogliere centralmente. 3. Il sistema dei prezzi come informazione Nella visione austriaca il prezzo non è semplicemente un numero. È un segnale che trasmette informazioni su scarsità, preferenze e opportunità. Molte persone vedono i prezzi soltanto come costi da ridurre o controllare, mentre gli austriaci li interpretano come un sistema di comunicazione sociale estremamente sofisticato. 4. Il valore soggettivo L'idea che il valore non sia intrinseco agli oggetti ma dipenda dalle valutazioni individuali è spesso controintuitiva. Per esempio: un bicchiere d'acqua può valere pochissimo in una città; può valere moltissimo nel deserto. Molti continuano intuitivamente a pensare che il valore derivi dal lavoro incorporato o da caratteristiche oggettive del bene. 5. Il costo opportunità Una delle nozioni più importanti e meno intuitive. Ogni scelta comporta la rinuncia a qualcosa. Quando lo Stato spende un miliardo per un progetto, il costo non è solo il miliardo speso, ma tutto ciò che non verrà fatto con quelle risorse. Le persone vedono facilmente ciò che viene creato; molto meno ciò che viene sacrificato. 6. Gli effetti indiretti e invisibili Concetto associato a Frédéric Bastiat. Il pubblico tende a concentrarsi sugli effetti immediati e visibili. Gli economisti liberali insistono, invece, sugli effetti secondari e di lungo periodo. L'esempio classico è la "finestra rotta": la distruzione genera lavoro per il vetraio, ma riduce la ricchezza complessiva. 7. La funzione imprenditoriale Per la scuola austriaca l'imprenditore non è semplicemente un capitalista. Autori come Israel Kirzner lo descrivono come colui che scopre opportunità che altri non vedono. Molte persone immaginano l'economia come un sistema statico; gli austriaci la vedono come un processo continuo di scoperta. 8. La concorrenza come processo, non come stato Nei manuali tradizionali la concorrenza viene spesso rappresentata come una situazione ideale. Per gli austriaci la concorrenza è invece un processo dinamico di tentativi, errori e innovazioni. Questo modo di pensare è meno intuitivo perché non si basa su equilibri matematici ma su cambiamenti continui. 9. La critica all'intervento pubblico ben intenzionato Un punto particolarmente difficile da accettare. L'economia austriaca non giudica le politiche dalle intenzioni ma dagli incentivi e dalle conseguenze. Molte persone ragionano invece secondo lo schema: "Se l'obiettivo è buono, la politica sarà probabilmente utile". Gli austriaci sostengono che spesso le politiche producano effetti opposti a quelli desiderati. 10. Il ciclo economico causato dall'espansione monetaria La teoria austriaca del ciclo economico, sviluppata da Ludwig von Mises e Friedrich Hayek, è particolarmente complessa. L'idea è che

tassi d'interesse artificialmente bassi inducano investimenti non sostenibili, creando boom seguiti da crisi. Per il pubblico è più intuitivo attribuire le crisi all'avidità, alla speculazione o a singoli errori. 11. La cooperazione tramite interesse personale Molti trovano difficile comprendere che individui che perseguono i propri obiettivi possano produrre benefici collettivi. L'idea è associata ad Adam Smith. L'intuizione comune tende a contrapporre interesse personale e bene comune. 12. La distinzione tra ricchezza e denaro Per gli austriaci la ricchezza consiste nei beni e servizi reali, non nella quantità di moneta. Molte persone, invece, ragionano come se creare più denaro significasse automaticamente creare più ricchezza. Questo rende difficile comprendere fenomeni come l'inflazione e la politica monetaria. 13. Il calcolo economico nel socialismo Uno degli argomenti più sofisticati di Mises. La tesi è che, senza proprietà privata dei mezzi di produzione e senza prezzi di mercato, diventi impossibile sapere quali impieghi delle risorse siano efficienti. Per molti questa conclusione appare sorprendente perché si tende a pensare che il problema sia solo tecnologico o informatico. 14. L'importanza degli incentivi Il liberalismo classico pone enorme enfasi sugli incentivi. Le persone spesso spiegano il comportamento umano attraverso motivazioni morali. Gli economisti liberali chiedono invece: "Quali comportamenti vengono premiati o penalizzati?" Questa prospettiva può sembrare cinica ma è estremamente potente nell'analisi delle istituzioni. 15. La libertà come limite al potere, non come promessa di risultati Forse il punto filosoficamente più difficile. Il liberalismo classico non promette uguaglianza dei risultati, sicurezza assoluta o prosperità garantita. Promette soprattutto limiti al potere politico e libertà di scelta. Molti cittadini valutano invece i sistemi politici principalmente in base ai risultati immediati che promettono.

## In sintesi

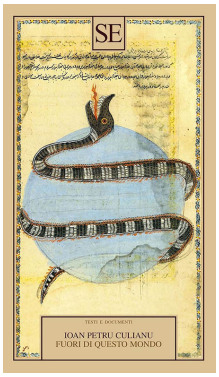
I concetti più difficili per il grande pubblico non sono quelli tecnici, ma quelli che contraddicono intuizioni profonde: ordine spontaneo; conoscenza dispersa; prezzi come informazione; valore soggettivo; costo opportunità; effetti invisibili; funzione imprenditoriale; concorrenza come processo; conseguenze inattese degli interventi; teoria austriaca del ciclo economico; cooperazione tramite interesse personale; distinzione tra denaro e ricchezza; problema del calcolo economico; ruolo degli incentivi; libertà come limite al potere. Si può riassumere tutto in una frase: l'economia austriaca e il liberalismo classico chiedono spesso di fidarsi meno delle intenzioni visibili e di prestare più attenzione ai processi invisibili che coordinano la società. Tuttavia, come insegnano la storia delle idee e la scienza politica, la validità teorica di un paradigma non garantisce automaticamente la sua capacità di egemonia culturale e politica. È necessario un ulteriore passaggio: la traduzione efficace di tali principi in un discorso accessibile, moralmente persuasivo e politicamente operabile. Numerosi esponenti contemporanei del liberalismo classico tendono a confinarsi in un registro tecnico-specialistico, incentrato su concetti quali incentivi distorti, efficienza allocativa e fallimenti governativi. Tale approccio, pur rigoroso, risulta spesso distante dalle preoccupazioni concrete degli individui: instabilità occupazionale, erosione del potere d'acquisto, costo dell'abitazione e prospettive dei figli. In queste condizioni, l'enfasi esclusiva sui benefici di lungo periodo del mercato libero può apparire astratta o persino indifferente alle difficoltà immediate. Un secondo limite rilevante concerne la dimensione morale e antropologica. Mentre la sinistra ha egemonizzato il lessico della solidarietà e della giustizia, e le culture nazional-populiste quello della comunità e della protezione, il liberalismo classico ha frequentemente ridotto il proprio discorso alla sola efficienza economica. Si tratta di una rinuncia grave. Il liberalismo classico possiede, infatti, una potente fondazione morale: il riconoscimento della dignità intrinseca dell'individuo, la valorizzazione della responsabilità personale, la difesa della libertà come capacità di perseguire il proprio progetto di vita senza coercizione indebita, e la promozione di una solidarietà autentica fondata sulla cooperazione volontaria piuttosto che sulla redistribuzione coattiva. A ciò si aggiunge una frequente tendenza a liquidare ogni domanda di intervento pubblico come mero frutto di ignoranza economica o rent-seeking, senza riconoscere adeguatamente la legittimità di talune paure generate da trasformazioni tecnologiche rapide, globalizzazione e dal consolidamento di welfare state che hanno prodotto forme di dipendenza. Ciò non implica l'abbandono dell'elaborazione teorica di alto livello. La ricerca accademica, i think tank, i convegni specialistici e la produzione libraria rimangono indispensabili per mantenere la profondità e la coerenza dottrinale. Senza rigore intellettuale, il liberalismo degenera in mero attivismo. Tuttavia, l'elaborazione teorica da sola si rivela insufficiente. La storia offre al riguardo insegnamenti eloquenti. Frédéric Bastiat, nell'Ottocento francese, seppe tradurre i principi liberali in scritti brillanti e accessibili (La Legge, Sofismi economici), utilizzando metafore, ironia e argomentazioni chiare per contrastare efficacemente protezionismo e interventismo. In Italia, Carlo Cattaneo rappresentò un modello emblematico di intellettuale liberale impegnato: federalista, promotore di libertà economiche e di autonomie locali, fondatore di periodici popolari e protagonista attivo del 1848 milanese. Cattaneo non si limitò alla riflessione astratta, ma tradusse i principi liberali in proposte concrete rivolte a ceti produttivi e alle dinamiche reali della società. Più recentemente, Javier Milei in Argentina ha dimostrato come un messaggio radicato nella tradizione liberale e austriaca possa conquistare un vasto consenso popolare. Partendo da una solida formazione accademica, Milei ha saputo articolare un discorso diretto e appassionato contro il Leviatano statale, l'inflazione cronica e la casta politica, ottenendo un significativo sostegno proprio tra quei ceti popolari più duramente colpiti dal peronismo. Questi casi - insieme alle esperienze di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, influenzati rispettivamente da Hayek e Friedman - confermano che le idee liberali hanno maggiore probabilità di incidere quando operano come elemento catalizzatore all'interno di coalizioni e movimenti più ampi, piuttosto che come correnti puriste e minoritarie. Naturalmente, tale strategia comporta rischi: il possibile annacquamento dei principi non negoziabili: rule of law, inviolabilità della proprietà privata, stabilità monetaria, primato dell'individuo sul collettivo. La sfida consiste, pertanto, nel mantenere una chiara gerarchia di valori, distinguendo tra compromessi tattici legittimi e rinunce strategiche inaccettabili. In conclusione, se il liberalismo classico incontra oggi difficoltà nel conquistare un consenso maggioritario, ciò non deriva primariamente da un rifiuto antropologico della libertà da parte della popolazione, quanto, piuttosto, dall'incapacità - o dalla mancata volontà - di molti suoi sostenitori di tradurre i propri principi in un discorso comprensibile, moralmente elevato e politicamente efficace. La responsabilità è, in larga misura, dei liberali stessi. Spetta a loro - a noi - oggi, assumere pienamente tale responsabilità, coniugando rigore

accademico e ambizione politica.

Author
Elena Vigliano

# "Fuori di questo mondo" di Ioan Petru Culianu

**Giovanni Sessa · 10 agosto 2026**




## Il testamento spirituale dello storico delle religioni e scrittore rumeno

È nelle librerie un libro davvero importante. Ci riferiamo a Fuori di questo mondo di Ioan Petru Culianu, comparso nel catalogo SE (pp. 243, euro 26,00). Il volume è stato ben tradotto nella nostra lingua da Maria Sole Croce ed è impreziosito dalla postfazione contestualizzante di Federico Ferrari. Si tratta dell'ultimo libro dell'intellettuale romeno. Poco dopo avere ricevuto, nel 1991, le bozze di questo volume, Culianu venne assassinato, in circostanze tuttora misteriose e di cui molto è stato scritto, nei bagni della Divinity School dell'Università di Chicago, dove insegnava Storia del cristianesimo e Storia delle religioni. Il libro, tanto nel titolo quanto nei contenuti, rimanda al volume Uscite dal mondo di Elémire Zolla, studioso con il quale, negli anni immediatamente precedenti, il romeno aveva intrattenuto proficui rapporti intellettuali, condividendo alcuni aspetti della prospettiva teorica del pensatore italiano. Ma chi era Culianu? Qual è stata la sua formazione? "Ioan Petru Culianu trasforma le uscite dal mondo in una sfida al senso comune empirista" Nato nella Romania comunista, in una famiglia borghese, fin dall'adolescenza mostrò una non comune versatilità intellettuale. Apprese con facilità molte lingue moderne, fu poliglotta; la medesima propensione conoscitiva ebbe per le lingue antiche. La sua formazione universitaria fu di stampo umanistico, anche se il giovane evidenziò un interesse non comune per la scienza "ultima", in particolare per gli sviluppi della fisica relativistica einsteiniana e, di rimando, per il dibattito epistemologico. Patì non poco il clima culturalmente claustrofobico del Paese natale. Riuscì a evadere da tale asfissia intellettuale grazie a una borsa ottenuta presso l'Università di Perugia. Giunto in Italia, chiese asilo politico, subendo, in patria, un processo in contumacia. A Milano, sotto la guida di Ugo Bianchi, approfondì gli studi sullo gnosticismo; in particolare, si occupò dell'esegesi di tale eresia in Hans Jonas. Si trasferì presto in Olanda e da lì giunse a Parigi. Nell'ambito storico-religioso, suo riferimento imprescindibile è da considerarsi Mircea Eliade, maestro di un'intera generazione di intellettuali non conformisti del Paese danubiano. Sotto il profilo filosofico-teologico guardò al neoplatonismo rinascimentale e, nell'ultima fase di vita, alla Cabala e alla mistica ebraica. La lettura di Fuori di questo mondo rende edotti, ricorda Ferrari, che l'iter intellettuale di Culianu è stato segnato da evidente continuità: "l'estasi, le fuoriuscite dal mondo, dall'io, dalla parola sono le esperienze cui fin dalla gioventù egli aveva dedicato i propri studi" (p. 242). Eccolo, allora, attraversare, in forza di una straordinaria erudizione multidisciplinare, le più disparate tradizioni relative alle "uscite dal mondo". Nel volume vengono chiamate in causa l'antica sapienza egizia, la visione taoista, la concezione della vita di quelli che Colli ha chiamato i Sapienti greci, qualsivoglia aspetto dei viaggi interplanetari, ultraterreni o nel regno di Ade. Le argomentazioni di questo esegeta d'eccezione coinvolgono il lettore in un viaggio spiraliforme, nel quale il tema della "fuoriuscita" dal senso comune (meramente empirista) si ripete di continuo, in modalità ossessiva. Nella scrittura di Culianu, inizio e fine, come tutte le opposizioni dicotomiche, si confondono, si dicono in uno: egli mira, infatti, a un'apertura, a esporsi sull'origine. Un ruolo dirimente, ai fini della comprensione del testo, a parere di chi scrive, è da individuarsi nei primi due capitoli. In essi lo studioso sostiene che: "il mondo esterno è un costrutto della nostra percezione [...] privo di "oggettività" [...] il mondo fuori di noi e il mondo dentro di noi [...] non solo interferiscono tra loro [...] ma è anche difficile capire dove finisca l'uno e dove cominci l'altro" (p. 16). Insufficienti risultano le spiegazioni che chiamano in causa la trasmissione genetica o l'esistenza di un inconscio collettivo che starebbe alle spalle delle testimonianze, antiche e moderne, di "uscite dal mondo". Al contrario, è necessario guardare alla tradizione culturale, all'esistenza di sistemi di idee che tendono, nel tempo e nello spazio, a ripetersi, ogni volta in forma originale e differenziata. Si assiste a "una

rielaborazione continua di antiche credenze, che implica oblio, annullamento e innovazione continui" (p. 20), come nelle corde della filosofia di Andrea Emo, che riteneva che la conoscenza fosse, ab origine, legata all'oblio, la salvezza alla rinuncia a essa. "Fuori di questo mondo illumina l'oblio del pensiero nell'età della post-verità". Culianu, nel secondo capitolo, discute la possibilità dell'esistenza della "quarta dimensione" intuita da Hinton, che si riverberò nella fisica di Einstein. Dimensione presente anche in Flatlandia di Abbott, in Alice nel paese delle meraviglie di Carroll e, soprattutto, in Borges: "La quarta dimensione ci costringe ad accettare l'ipotesi che esistano molti livelli di realtà superiore", livelli non dissimili dagli Stati molteplici dell'essere di cui ha detto Guénon e dei quali ebbe contezza Gurdjieff. Se abbiamo ben inteso, categoria centrale, in questo libro, è quella dello "sciamanesimo", stante la lezione in tema di Eliade, che vi lesse un insieme di tecniche estatiche mirate a realizzare il contatto con l'universo parallelo delle potenze cosmiche, a beneficio dei singoli e delle comunità. D'altro lato, in questo libro e nelle altre opere di Culianu, si evince il debito gnostico. Il suo, rileva Ferrari, è esempio di "una gnosi contemporanea, di una salvezza per mezzo della conoscenza in un mondo [...] opera del Male" (p. 234). Una gnosi centrata sulla potenza immaginante della mente, sui suoi spazi appartenenti a n dimensioni possibili. Sono i mutamenti del nostro immaginario ad aver dato vita, e potranno ancora farlo infinite volte, ai diversi paradigmi epistemici dell'umanità. La conoscenza prende avvio da principi semplici, elementi inaugurali che il Nostro interpreta in prospettiva tanto diacronica quanto sincronica. Essi dipendono e si trasformano alla luce di fattori e interferenze diverse. Pur muovendosi in direzione di una mathesis universalis, Culianu presenta una teoria dell'intertestualità, della "trasmissione", del tradere che si pone oltre il prospettivismo, in funzione ontologica. È il "senso interno" aristotelico a fungere da guida verso l'origine: "l'anarchos senza cominciamento", chiosa Ferrari (p. 238). In tale itinerario speculativo, egli rielabora, in modalità originale, le tesi di Feyerabend (anarchia della conoscenza) e di Bloom ("dislettura" decostruttiva derridiana). Fuori di questo mondo è libro che abbatte gli steccati segnati dagli idola contemporanei. Chi scrive ritiene che essenza ed esistenza, essere e nulla si diano sempre e solo in uno. In Culianu, in forza del debito gnostico, il mondo "altro" che si incontra nelle "uscite dal mondo", almeno in alcuni casi, pare mantenere una sua distanza dal mondo "reale", in quanto connotato da residuale trascendenza. Nonostante ciò, Fuori di questo mondo è testo che illumina l'oblio nel quale il pensiero è caduto nell'età della post-verità. Utile a quanti vogliano mettersi alla prova, vogliano provare a pensare "dalla fine" della filosofia. Da VAI AL LINK

Author
**Giovanni Sessa**

# Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

# Board

## Direttore

Silvano Danesi

## Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

**SUPPORTACI**

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

**CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL**